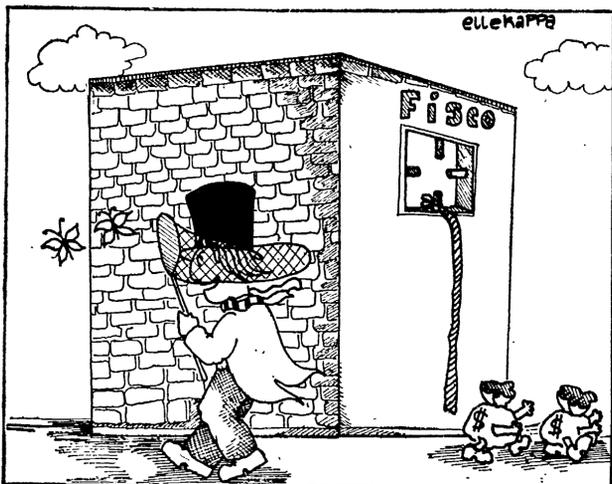


Perché il governo scopre solo nel 1980 la bolletta per le trattorie

Nel castello delle evasioni la regina è la DC



La nascita dello stato moderno, circa quattro secoli fa, fu segnata dalla lotta contro i potenti locali e nobiliari, per assumere direttamente la imposizione e riscossione delle tasse. Ora, la sua crisi si accompagna con una sempre più acuta resistenza contro questa faccia del potere.

Anche il braccio di ferro degli albergatori italiani sulla ricevuta, dunque, è un segno del gran rifiuto dello « stato fiscale ». In realtà, essi sembrano muoversi su una frontiera molto più arretrata, tutta interna al sistema democristiano.

Il ministro Reviglio ha tolto il coperchio a un pentolone che bolliva da tempo e che la DC non aveva mai avuto il coraggio di toccare, per non inimicarsi i ceti sociali da lei profitti. I vecchi meccanismi tributari fanno acqua da tutte le parti. E' diventato senso comune che non si può andare avanti come prima, facendo pagare solo i lavoratori dipendenti. Negli ultimi anni è stato anche tentato un certo riequilibrio tra le voci delle entrate tributarie, ma la DC non è andata fino in fondo. E come avrebbe potuto, senza pagare un caro prezzo?

Ci sono stati, è vero, i « successi » di Pandolfi, ma sono dovuti in gran parte ad espedienti passeggeri come l'anticipo delle tratte, o l'una tantum. La struttura del sistema fiscale non è cambiata nella sostanza. Negli ultimi dieci anni, secondo l'analisi di Antonio Pedone, il peso delle imposte sui

redditi è cresciuto del 7,4%, mentre quello delle imposte indirette si è ridotto del 5,9% e i contributi sociali dell'1%. Ma dalle tasse dirette arriva appena il 26,5% del totale delle entrate, da quelle sui consumi il 33% e dai contributi sociali addirittura il 40%. L'imposta più progressiva, quindi quella teoricamente più equa, continua ad avere un peso inferiore alle altre. L'Italia è del tutto squilibrata rispetto agli altri paesi capitalistici avanzati, soprattutto a causa del peso abnorme dei contributi. Insomma, il grosso pesa sul costo del lavoro, sia con il prelievo sulla busta paga, sia con gli oneri eccessivi che gravano sul salario differito. Non c'è da stupirsi, poi, se questo costo cresce più che all'estero e, così, si alimenta l'inflazione.

Se prendiamo il 1979, scopriamo addirittura che la vera lotta all'inflazione l'hanno fatta i sindacati attraverso l'INPS. Infatti, spiega Silvano Andriani, segretario del CESPE, i contributi sociali secondo le previsioni forniranno un gettito aggiuntivo di 6.500 miliardi, mentre le imposte sui redditi crescono di 2.800 miliardi e quelle sui consumi di 2.800 miliardi. Da queste cifre globali, però, dobbiamo togliere il gonfiamento dovuto all'inflazione e alla crescita generale del reddito. Fatte queste operazioni, vediamo che mentre le altre tasse, in termini reali, si ri-

ducono, i contributi sociali mantengono un aumento di 1.500 miliardi.

Molti imprenditori sommersi, che prima non versavano le quote previdenziali e assistenziali, sono stati dunque riportati in superficie. Potrebbe sembrare consolante, invece, paradossalmente, è una conferma delle storture del sistema tributario.

Se confrontiamo questi dati con le evasioni IVA denunciate da Reviglio (12.000 miliardi nel '78) balza agli occhi la doppia ingiustizia che colpisce i lavoratori dipendenti. « In realtà — aggiunge Andriani — siamo di fronte ad una componente organica della politica fiscale italiana, così come l'ha impostata la DC. Nonostante i tentativi razionalizzatori, oggi noi continuiamo ad alimentare varie forme di sussidio (mancato pagamento da una parte e trasferimenti a pioggia dall'altra), perché lo Stato non ha saputo dare servizi efficienti anziché puri sostegni monetari ».

Accanto all'evasione vera e propria, dobbiamo mettere l'erossione della base imponibile che contribuisce a ridurre le entrate globali. Anche questo è un fenomeno che ha connotati politici. In pratica, sostiene Vincenzo Visco, i redditi dell'agricoltura beneficiano di un'imposizione ridotta, grazie al sistema di accertamento catastale che sottovaluta gli immobili; lo stesso accade per i redditi da proprietà immobiliare; quelli da capitale, poi, (interessi su obbligazioni e titoli di stato,

interessi sui depositi bancari e dividendi) sfuggono all'imposta progressiva. Secondo i calcoli di Visco, circa il 50% dei redditi diversi da salari e stipendi risulta esente da IRPEF.

L' intreccio di interessi appare ancor più chiaro se si passa ad esaminare le uscite. Il bilancio globale della spesa, rapportato al reddito prodotto, è grosso modo lo stesso in Italia e nei principali paesi capitalistici. Ma noi siamo al primo posto per il pagamento degli interessi passivi, dovuti al più alto deficit del bilancio pubblico, al terzo per i trasferimenti alle famiglie, al settimo per sovvenzioni alle imprese, tra gli ultimi per i vestimenti e consumi sociali.

Commenta Andriani: « Le categorie che hanno potuto godere della evasione sono le stesse che già beneficiano della particolare struttura dei tributi e dei trasferimenti di favore fatti a redditi agrari immobiliari, bancari. Se guardiamo, poi, a chi è destinato il sostegno pubblico dobbiamo concludere che tutto ciò serve soprattutto a tenere insieme la base di massa della DC. La struttura delle imposte e l'evasione praticamente accettata sono modi di come la DC ha organizzato il suo rapporto con la società e di come ha strutturato, di conseguenza, il funzionamento dello Stato. Ecco la realtà politica nascosta dietro le aride cifre ».

Stefano Cingolani

La mappa di chi paga ma anche di un certo potere

Più forte l'evasione dove è più esteso il « sistema dei sussidi » — Le clamorose cifre dei professionisti

ROMA — Secondo i dati forniti martedì dal ministro Reviglio sulle dichiarazioni dell'Imposta sul valore aggiunto, l'entrata fiscale per IVA ha superato i 16 mila miliardi di lire, oltre il 6% del reddito nazionale. Un livello non disprezzabile, ma proprio per questo ha fatto clamore la constatazione che il 50% dell'IVA viene ancora evaso, in parte su concessione di legge e per lo più, mediante sottraffazione. L'evasione crea disparità di mercato fra produttori e fra venditori, anche se la Confindustria, la Concommercio e la Confagricoltura fingono di non accorgersene.

La rilevazione del ministero non fornisce dati, sia pure approssimativi, circa l'evasione sugli scambi internazionali che l'anno scorso sono assommate a 118.000 miliardi di lire (60 mila miliardi di esportazioni e 58 mila di importazioni, prezzi in franchi). I dati riguardano le operazioni interne e, fra queste, soprattutto l'ultimo passaggio delle merci. Questo spiega l'importanza che diamo al fatto che ben il 23% di quanti hanno fatto la dichiarazione IVA nel 1979 — molti ancora a quell'epoca non la facevano, perché esenti o « clandestini » — e cioè oltre 700 mila ditte, abbiano denunciato un volume di vendite inferiore a due milioni di lire. Un altro 30 per cento — e cioè oltre 950 mila ditte — hanno dichiarato affari in misura inferiore a 12 milioni di lire all'anno.

Ci si chiede come sia possibile la esistenza di « ditte » con un livello di attività così basso. E' vero, vi sono gruppi marginali, persone che svolgono una seconda attività collaterale a quella principale. Esiste una fitta rete di attività povere ma non fino a questo punto. La

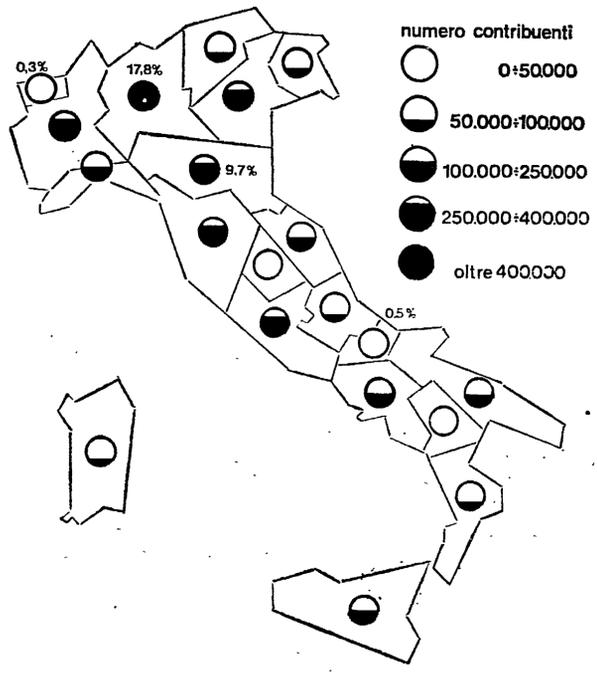
contropartita: i settori dove questa povertà fiscale appare più marcata non sono produttivi, ma di certi servizi. I professionisti lamentano in coro di essere vittime di una campagna di fiammiferi, ma le cifre sono clamorose: 36% con meno di due milioni all'anno e 41% con meno di 12 milioni (spese da detrarre). In sostanza, il 77% dei professionisti avrebbe un reddito miserabile. Troppi.

Gli alberghi e pubblici esercizi hanno dichiarato meno di due milioni di incassi nel 18% dei casi e meno di 12 milioni nel 34% dei casi. Nel campo degli intermediari del commercio e di vendite immobiliari troviamo il 28% con meno di due milioni di affari e il 47% con meno di 12 milioni. Tutti si chiedono perché questa gente, così stando le cose, non abbia cambiato per tempo mestiere.

Naturalmente, ci sono settori « critici »: l'agricoltura, il commercio ambulante, certi tipi di artigianato dei servizi, il lavoratore a domicilio iscritto come artigiano. Qui gli « affari » si riducono, spesso, a pura prestazione di lavoro e IVA funziona in modo molto simile ad una trattenuta sulla busta paga. Si tratta di situazioni specifiche; il dato generale parla di evasori vari e in numero ingente.

LE CATEGORIE — Dietro i settori economici ci sono le persone. I medici, gli avvocati, i ristoratori ecc., e qui la resistenza ad applicare l'IVA non dipende dal non voler pagare l'imposta, che viene aggiunta al prezzo della merce o del servizio, bensì dal desiderio di nascondere il proprio reddito e quindi di non pagare l'imposta personale (IRPEF, ILOR). Questa possibilità divide i lavoratori italiani in due grandi gruppi: gli « autonomi », i quali fanno risultare il reddito attraverso le proprie dichiarazioni, ed i « dipendenti » che si vedono trattenuta sulla busta paga la quasi totalità dell'imposta (esiste però una evasione anche qui, più limitata, attraverso fuori-busta e lavoro nero). Questa divisione viene utilizzata correntemente per contrapporre i lavoratori fra loro, per scopi politici ed elettorali.

I dati forniti dal ministero ci dicono quanto ha denunciato, in media, l'artista, l'al-



Ecco la distribuzione geografica dei contribuenti IVA. I livelli più bassi sono nel Mezzogiorno. Ciò è dovuto, agli inferiori livelli di reddito e di attività, alla precarietà delle strutture produttive, ma anche al fatto che il sistema democristiano ha radici profonde.

lenatore sportivo, il commerciante, ma l'amministrazione statale non riesce ad acquisire documenti per « incassare » chi evade. Di qui la richiesta di nuovi documenti: bollette di accompagnamento delle merci, ricevuta bollata nei ristoranti. Però, ognuna delle persone dichiaranti svolge la sua attività, in genere, alla luce del sole. L'accertamento ha bisogno allora della visita del funzionario delle imposte esperto di quel settore di attività. Inoltre, lo Stato può subordinare la concessione di certi benefici — licenze, esenzioni, fondo di previdenza, richieste di valuta per andare all'estero — alla presentazione di un minimo di documentazione fiscale.

GEOGRAFIA — I dati ministeriali ci mostrano che la povertà fiscale cresce in modo impressionante scendendo

al Sud. E' un fatto di grande importanza, perché nessuno, pensiamo, chiederà di premere la mano sui venditori di verdure di Porta Capua per alleggerire le imposte agli abitanti delle ville di Posillipo. La peculiarità economica del Sud (importanza dell'agricoltura, proliferazione del piccolo commercio ecc.) oltre alla disgregazione, hanno una loro parte. Tre regioni con meno di sei contribuenti IVA per cento abitanti. Tre regioni abbastanza sviluppate, come Puglia, Sicilia e Sardegna, con meno di 8 contribuenti su 100 abitanti. Sono indicatori della necessità di inserire la manovra del fisco in un insieme assai complesso di misure economiche.

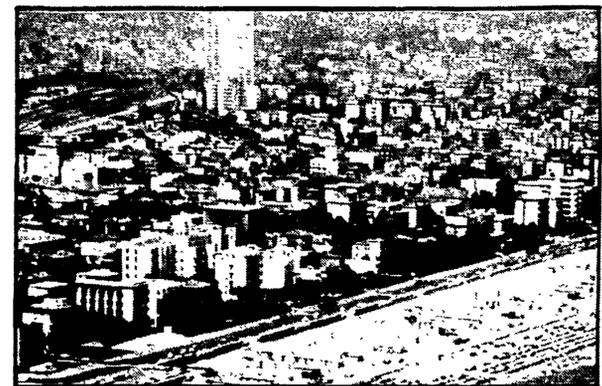
AUTORE A EMERGERE — La denuncia del ministro ha messo in crisi sia la posizione degli altri mini-

steri economici (Lavoro, Industria, Tesoro) che la politica di quelle Associazioni di artigiani, commercianti, coltivatori e professionisti che non si pongono i problemi della valorizzazione economica. Si pensi all'assenza di dosaggio fra benefici previdenziali e rilevazione del reddito fiscale. All'assenza di collegamento fra contributi sugli interessi e crediti pubblici — che possono e debbono essere aumentati — in contropartita di una « emersione » dell'imprenditore semiclandestino. Alle stesse restituzioni di imposta, le qua li possono essere meglio motivate in presenza di investimenti innovativi. La lotta all'evasione può diventare stimolo alla crescita; il governo ha la colpa di non averlo finora nemmeno tentato.

Renzo Stefanelli

A colloquio con gli albergatori: quanto incassate davvero?

Viaggio a Rimini, capitale europea del turismo - « Sì, denunciavamo poco, ma investiamo » - L'operaio e il bagnino



Dal nostro inviato

RIMINI. — Questa è la capitale europea del turismo: sei mila fra alberghi e pensioni lungo l'intera costa emiliano-romagnola; 700.000 presenze ufficiali all'anno (sulla base della imposta di soggiorno pagata); un milione almeno nella realtà; un giro di affari che, calcolando una spesa di 30.000 lire per presenza, sfiora i cinquecento miliardi. Non c'è, a ben guardare, un termine di confronto, in Italia e fuori. Capitale del turismo e, dando uno sguardo al libro nero di Reviglio, pure dell'evasione fiscale? Come si fa a dirlo su due piedi. Le risposte che si raccolgono, spulciando fra le rivelazioni statistiche o semplicemente fra i pareri della gente, sono le più diverse. Vediamo che cosa ci offre la cronaca di un breve viaggio fra una delle categorie di punta dell'evasione: secondo almeno la classifica definita dal governo.

La costa romagnola appartiene per un bel tratto (da Cesenatico a Gabicce) alla provincia di Forlì. Ebbene, secondo una indagine regionale, il 75% degli operatori turistici ha denunciato un reddito medio di un milione e mezzo all'anno. E per operatori turistici si intendono i gestori di alberghi e pensioni, ma anche tutti coloro che partecipano in un modo o nell'altro al buon funzionamento dell'industria delle vacanze: bagnini, bottegai, baristi.

« Ma è — dice Bruno Paternò, presidente nazionale degli albergatori affittuari, consigliere dell'Associazione riminese di categoria — come la storia del pollo ». Può darsi. Un milione e mezzo a testa però è poco. Paternò conviene. Per la stagione passata, lui ha denunciato un reddito di venti milioni. « Il mio è un albergo medio. Certo, ho ricavato di più di venti milioni. Ci mancherebbe altro! Si sgobba dalla mattina alla sera come dannati. Ma ho dovuto togliere l'affitto, le spese per il rinnovo delle attrezzature ». Venti milioni, comunque, non sono uno e mezzo. E gli altri? « Bisogna tenere presente che sotto la voce operatori turistici figurano pure quelli che gestiscono una pensione di poche camere; i piccoli esercizi; i bagnini ».

Nessuna evasione allora? Bruno Paternò non lo sostiene. Afferma semplicemente che bisogna guardare con attenzione nel mucchio. Ma è proprio quello che cerca di fare Reviglio con la ricevuta fiscale. Perché allora vi oppone? Silvano Pulga, giovane presidente dell'Associazione italiana albergatori di Rimini, proprietario di un hotel, nega un atteggiamento pregiudiziale da parte della categoria nei confronti della lotta all'evasione. Il punto di contrasto è rappresentato dalla ricevuta fiscale, definita macchinosa, pericolosa, e inutile. Perché? Macchinosa perché costringe anche chi ha un piccolissimo esercizio ad « assumere un ragioniere »; pericolosa perché bastano un paio di errori a far chiudere l'albergo; inutile perché il fisco gli strumenti per fare pagare le tasse li aveva già. Ma nessuno, o quasi nessuno, le pagava. « Può darsi — dice Pulga — ma perché non si sono effettuati i controlli ammessi per legge? Perché ci sarebbe voluto un esercito di controllori? »

« E con la ricevuta fiscale non è lo stesso? Lo scandalo si sostiene sta già nel fatto che l'amministrazione finanziaria ha accettato dichiarazioni da un milione e mezzo e anche meno. Reviglio avrebbe dovuto spiegare anche come mai davanti a dichiarazioni chiaramente false, lo Stato ha alzato bandiera bianca. Forse perché una parte di questo stesso Stato si è trovata per lungo tempo di fatto dalla parte degli evasori? Il ministro delle Finanze, che fa parte del governo come tecnico, forse non ha le veste per una risposta. Il suo collega del Turismo e dello spettacolo, che è democristiano, invece sì. L'onorevole D'Arezzo proprio qui a Rimini il mese scorso inau-

gurando la Fiera ha dichiarato però senza troppi giri di parole di non essere d'accordo con Reviglio. Sulla ricevuta fiscale, anzi, egli avrebbe fatto il diavolo a quattro. E sull'evasione? No comment secondo la migliore tradizione della politica fiscale democristiana che ha portato a spaccare in due il paese. Una spaccatura netta, scandalosa, che sta determinando fortissimi tensioni.

« Noi che dobbiamo campare con quattrocento mila lire all'ultimo centesimo. Persino sulla contingenza veniamo tassati. Nell'ultima busta paga un terzo dello scatto maturato se lo è preso il fisco. E' lo sfogo di un lavoratore dipendente che il libro dell'evasione fiscale lo legge con l'aiuto della sua « cultura » personale. « Troppe differenze — dice — fra chi sta da una parte e chi sta dall'altra. Qui ci conosciamo tutti. Per questo Reviglio non ha scoperto nulla ».

L'evasione qui non ha segreti. Che cosa guadagna un albergatore, il gestore di un ristorante o un bagnino? Lo si sa con facilità. Un esempio? « Mio zio bagnino: 30 milioni; netti di guadagno; un milione e settecento mila dichiarati ». La rivelazione viene fatta senza enfasi, con un tono di voce normale in cui si coglie l'abitudine a queste storie, considerate quasi normali nella vasta mappa dell'evasione. La denuncia di Reviglio ha allora colpito nel segno? « Non so — dice il lavoratore dipendente con uno zio bagnino da trenta milioni —. Di sicuro so che la situazione si è fatta insostenibile per noi che dobbiamo consegnare ogni mese una fetta della busta paga nelle mani del fisco ».

Orazio Pizzigoni

E ai lavoratori doppia tassa: fisco e inflazione

Aumentate nel '79 del 38,6 le entrate dello Stato provenienti dal lavoro dipendente - Il meccanismo perverso del « fiscal drag » - Le detrazioni d'imposta e i carichi di famiglia fermi al 1977 - Il sindacato chiede una loro rivalutazione

ROMA — Il sistema della scala mobile copre per quel che riguarda i lavoratori dipendenti, circa l'80 per cento in media dell'aumento del costo della vita. Il salario è quindi complessivamente ben riparato dagli effetti dannosi dell'inflazione? In realtà non è così. A parte la naturale perdita di potere d'acquisto che deriva dal processo inflazionistico, ci pensa il fisco a ridurre il salario reale. Come? E' presto detto: in seguito all'aumento del salario normale aumenta anche il prelievo fiscale (l'IRPEF). Rispetto al 1978, nel 1979 i lavoratori dipendenti hanno pagato di tasse ben il 38,6 per cento in più, contro un aumento medio di questi redditi del 20 per cento.

L'effetto nefasto di questo fenomeno — il « fiscal drag », come viene chiamato — è subito evidente. Dal 1977, da quando cioè vi è stata l'ultima rivalutazione delle detrazioni d'imposta, l'entità delle imposte dirette pagate dai lavoratori è più che raddoppiata. Prendiamo il caso di una retribuzione interamente coperta dalla scala mobile: a metà del 1977 poteva essere valutata approssima-

tivamente intorno alle 367.902 lire mensili. L'aliquota media Irpef su tale retribuzione (considerata al netto degli oneri sociali a carico del lavoratore) è stata quell'anno pari all'8,1% per i lavoratori senza carichi di famiglia e al 5,8% per quelli con coniuge e due figli a carico. Alla fine del 1979 l'aliquota sullo stesso salario in termini reali risulta rispettivamente del 10,3% e dell'8,5%. Secondo uno studio dell'Ires-Cgil, a fine del 1981 l'aliquota dovrebbe salire ancora al 12,3% e al 10,2%, nonostante le maggiori detrazioni d'imposta previste dalla legge finanziaria (con un tasso d'inflazione del 15% quest'anno e del 12% nell'81).

L'EFFETTO COMBINATO DI TASSE E INFLAZIONE SUI SALARI (secondo le stime del governo)

IRPEF - Ritenute reddito lordo dipendente settore privato (miliardi)	di cui fiscal drag	
	increm. annuo	
1978	1570	996
1979	2350	1334
1980	2045	679

IRPEF - Accrediti in Tesoreria per ritenute dipendenti statali (miliardi)	di cui fiscal drag	
	increm. annuo	
1978	477	390
1979	600	408
1980	415	132

verno, sin dall'autunno scorso, una vera e propria « vertenza fisco ». Cgil, Cisl e Uil chiedono una rivalutazione delle detrazioni d'imposta per i lavoratori dipendenti e per i carichi di famiglia. Si tratta, in sostanza, di ristabilire in termini reali, cioè in termini di parità di potere d'acquisto, l'entità del pre-

lievo fiscale così come essa era stata stabilita con l'introduzione delle imposte vigenti. Ma sinora il governo non ha risposto positivamente a questa giusta richiesta del sindacato.

m. v.